



Arriva oggi a Baghdad il segretario dell'Onu. Ieri sera nell'ultimo colloquio con Chirac è prevalso l'ottimismo

# Annan: «Ci riuscirò»

## Al via la missione per evitare il blitz

«Gli iracheni si sono impegnati a collaborare in modo serio e costruttivo. Abbiamo tutti gli elementi per riuscire, se tutti lavoreranno con buona volontà e determinazione, per evitare un inutile bagno di sangue per le popolazioni che hanno sofferto». Kofi Annan verso Baghdad via Parigi, con un volo messo a disposizione dal governo francese. Arriverà oggi nella capitale irachena ma, prima di ripartire alla volta della missione più difficile della sua carriera, il segretario dell'Onu si è fermato per un colloquio con Chirac. «L'Irak - ha detto Annan davanti all'Eliseo - non ha bisogno di un altro intervento militare, la regione non ne ha bisogno e il mondo non ne ha bisogno». «Spero - ha concluso - che i dirigenti iracheni lo capiranno e lavoreranno con me per risolvere questa crisi in modo pacifico. Sono sempre ottimista, paziente e perseverante». E alla fine dell'incontro con Chirac, Annan ha ripetuto di essere sereno. «Spero di convincere il presidente Saddam

Hussein ad accettare alcune proposte che intendo fargli - ha dichiarato - Tutte le parti coinvolte devono agire in buona fede e con determinazione». Il ghaniano Annan è accompagnato dall'inviato speciale algerino Lakhdar Brahimi, il ministro degli Esteri svedese Johan Molander e il sottosegretario dell'Onu per le Questioni Legali, Hans Corell, anche lui di nazionalità svedese. «Spero - ha concluso nel cortile dell'Eliseo - di ottenere un accordo che il Consiglio di sicurezza possa accettare senza problemi».

Ma sul terreno, l'ottimismo, la pazienza e la perseveranza - di cui ha parlato Annan scarseggiano. Mentre si sono ingrossate le fila dei soldati stanziati alla frontiera con l'Irak, nel Kuwait, ieri ne sono arrivati altri 750 portando a 4 mila il contingente nell'emirato, prima dell'alba di ieri è diventata operativa la riduzione del personale annunciata l'altro giorno dalle Nazioni Unite come misura cautelativa in caso di attacco arma-

to contro l'Irak. Ventinove funzionari della missione umanitaria Onu hanno lasciato la capitale irachena su un pullman, e scortati da due fuoristrada, si sono diretti alla frontiera con la Giordania; e poco dopo due loro colleghi sono partiti per il nord del Paese. «Abbiamo adottato qualche ragionevole precauzione senza pregiudicare troppo il nostro programma», ha dichiarato Denis Halliday, coordinatore degli aiuti umanitari Onu in Irak. La settimana scorsa dal Palazzo di Vetro era stato consigliato a tutti i dipendenti Onu, di stanza a Baghdad ma temporaneamente in ferie, di non rientrare alla base. Al momento attuale dunque restano a Baghdad 137 membri di agenzie umanitarie delle Nazioni Unite e 120 componenti la Commissione speciale dell'Unscop. Altri 164 dipendenti dell'Onu si trovano nelle province curde del nord: tra di essi vi sono quelli che controllano le esportazioni di petrolio e le importazioni di viveri e medicinali. A questo punto la domanda che

tutto il mondo si fa in questi giorni è una: è ancora possibile un accordo? Servirà il viaggio di Annan? Ha detto sì il segretario dell'Onu, come si è visto. Hanno detto sì anche il presidente americano e quello francese. Anche se hanno aggiunto «resta poco tempo», come hanno dichiarato dopo essersi parlati a telefono una ventina di minuti. E le misure che si prendono in queste ore lasciano prevedere il peggio. Il Pentagono ha informato che è stato rinviato il programmato viaggio del ministro della Difesa William Cohen in Sudamerica e Sudafrica. Poco prima, il presidente Clinton aveva riferito ai giornalisti di aver chiesto al vicepresidente Al Gore di rimandare il suo viaggio in Sudafrica fissato per la settimana prossima. Il presidente, è stato spiegato, desidera che tutti coloro che hanno responsabilità in materia di sicurezza siano «a portata di mano» se gli Usa dovessero decidere un attacco contro l'Irak. Nel campo iracheno il nervosismo

è lo stesso anche se i toni sono concilianti. «I dirigenti iracheni lavoreranno molto costruttivamente con Kofi Annan e collaboreranno con lui secondo le risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu e per l'attuazione delle stesse che prevedono il mantenimento della sovranità e dell'unità territoriale dell'Irak», ha detto il vice presidente del paese Ramadan. Nervosi anche a Gerusalemme. Dopo il lancio di 39 missili Scud sul paese durante la prima Guerra del Golfo, l'Irak si è guadagnato il titolo di nemico numero uno dello Stato ebraico. Ma in Israele la convinzione che egli debba essere punito con fermezza per la nuova sfida lanciata alle Nazioni Unite è accompagnata da molti dubbi. Molti tra gli esperti israeliani, inclusi alcuni grandi sostenitori di una dura rappresaglia americana, sostengono infatti che ben difficilmente con i soli bombardamenti gli Stati Uniti potranno spuntarla sul «rais» iracheno. Anzi, le bombe potrebbero essere controproducenti.



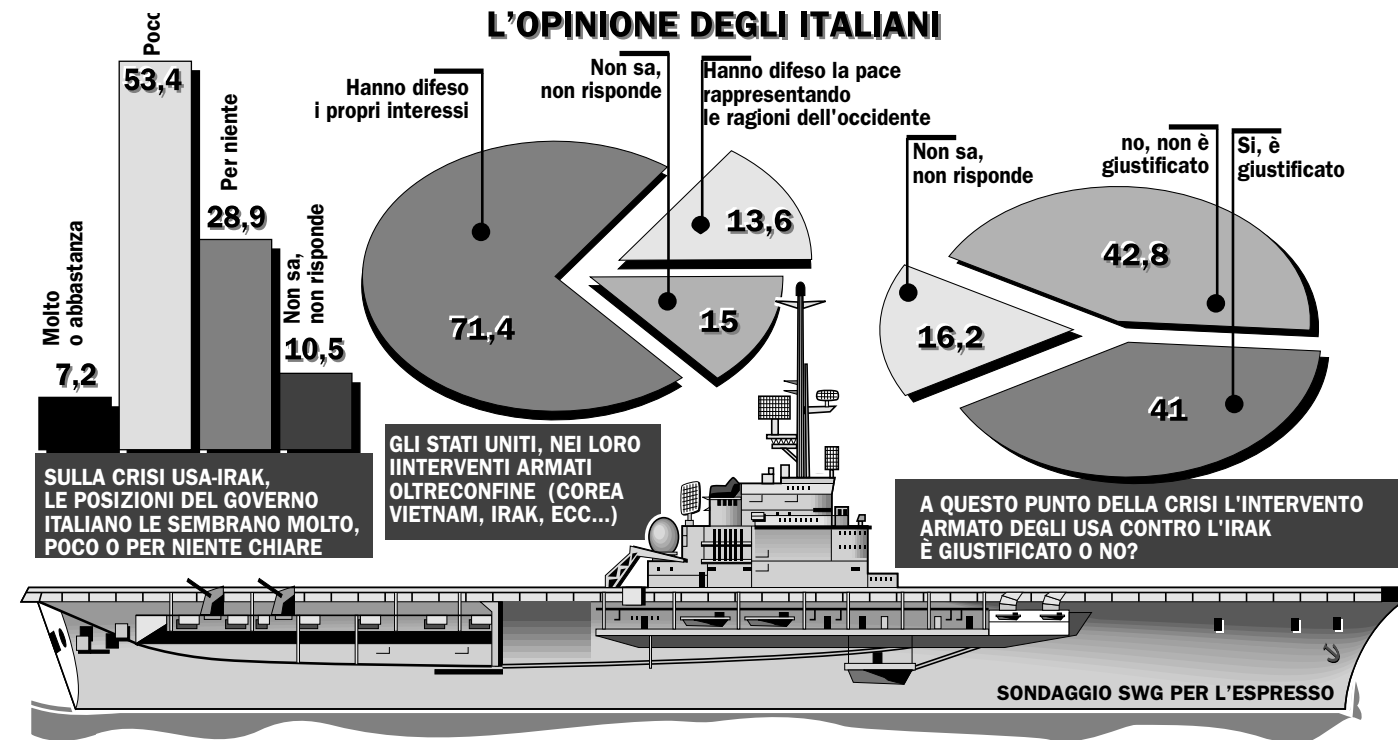
Una venditrice di uova a Baghdad, in basso Kofi Annan F. Kheiber/Reuters

### SONDAGGIO SWG

## «Esecutivo poco chiaro»

Gli italiani non giudicano chiare le posizioni del loro governo sulla crisi Usa-Irak. Lo dice il sondaggio della Swg (un campione nazionale di 800 persone è stato intervistato tra il 16 e il 17 febbraio) pubblicato oggi dall'Espresso. Alla domanda: «Sulla crisi Stati Uniti-Irak, le posizioni del governo italiano le sembrano chiare?», la maggioranza del campione ha risposto «poco» e il 28,9 «per niente».

La stragrande maggioranza degli intervistati, pensa che gli Stati Uniti nei loro interventi armati di oltre confine difendano soprattutto i loro interessi (71,4 per cento) ma, nello stesso tempo, le persone interpellate si dividono in parti pressoché uguali nel giustificare o no l'intervento militare. Tuttavia, l'opinione più diffusa è quella che sarebbe meglio evitare l'uso delle basi americane in Italia, ma che se ciò non si verificasse, non sarebbe opportuno rischiare una crisi di governo. Insomma dall'indagine sulla crisi Usa-Irak, esce fuori un'Italia divisa: da una parte vuole restare nell'Alleanza, ma dall'altra non vuole sopportarne i costi.



L'INTERVISTA. Thomas Pickering spiega la posizione dell'amministrazione americana

## «Sulle basi decidete voi»

Il sottosegretario Usa: consulteremo l'Italia in caso di attacco

ROMA «Utilizzeremo le basi italiane per un'eventuale azione militare contro Saddam Hussein solo dopo aver avuto il consenso del vostro governo». Ad affermarlo, nel corso di una telefonata, è l'ambasciatore Thomas R. Pickering, sottosegretario di Stato agli Affari Politici Usa.

**Il segretario generale dell'Onu è a Baghdad. Cosa si attendono gli Stati Uniti dalla sua missione?**

«L'obiettivo di Kofi Annan è il nostro: far rispettare appieno le risoluzioni delle Nazioni Unite e ridurre seriamente la minaccia delle armi irachene di distruzione di massa. Speriamo che ciò possa essere ottenuto con la diplomazia».

**Altrimenti?**

«Se Annan fallirà non possiamo escludere un intervento armato. E in questo caso si tratterà di un intervento pesante. Noi siamo pronti. Insisto su questo punto: gli Stati Uniti ritengono che la diplomazia debba avere la priorità. Ma la storia di questi ultimi sette anni insegna che Saddam Hussein sembra intendere solo il linguaggio della forza. È lui ad aver aperto la crisi, sta a lui decidere se chiuderla in modo inaccettabile. Ciò che non può più fare è irridere la Comunità internazionale. Questo non gli sarà permesso».

**Su quali basi gli Usa potrebbero giudicare positivamente l'esito della missione di Kofi Annan?**

«Se verranno rispettati 3 principi fondamentali: un accesso totale, libero e incondizionato a tutti i siti residenziali per gli ispettori dell'Unscop; nessuna limitazione temporale all'attività ispettiva; il mantenimento dell'integrità e della professionalità della Commissione Onu, che deve essere composta da

esperti in armamenti. Il resto sono dettagli su cui si può discutere».

**C'è chi sostiene che la Casa Bianca abbia deciso il pugno di ferro con Baghdad per stornare l'attenzione dell'opinione pubblica americana da scandali interni.**

«Ignorando le risoluzioni Onu, sviluppando gli armamenti di distruzione di massa, minacciando i Paesi vicini, Saddam Hussein non sfida gli Stati Uniti ma l'intera Comunità internazionale. Le armi in suo possesso, accertate dalla Commissione delle Nazioni Unite, non

minacciano solo il mio Paese ma l'intera umanità».

**Nel suo discorso al Pentagono, lo scorso 17 febbraio, il Presidente Clinton ha elencato i Paesi che sostengono, in vari modi, un'eventuale azione di forza contro l'Irak. In questo elenco mancava l'Italia.**

«Quello stilato dal Presidente è stato un elenco sommario, che comunque si va di ora in ora accrescendo. Nel colloquio tra il ministro degli Esteri italiano Lamberto Dini e il nostro Segretario di Stato Madeleine Albright si è evidenziata una importante comunanza d'intenti

tra i due Paesi. Noi siamo pienamente soddisfatti del rapporto instauratosi con l'Italia nel corso della crisi irachena. Colgo l'occasione per ribadire che gli Stati Uniti intendono fornire ogni collaborazione al governo italiano per fare piena luce sulla tragedia di Cavalese».

**Resta però il problema dell'uso delle basi in territorio italiano per un'azione militare contro l'Irak**

«Se, malauguratamente, la missione del Segretario generale dell'Onu a Baghdad dovesse fallire e si rivelasse indispensabile l'intervento militare, gli Stati Uniti seguiranno

### IN PRIMO PIANO

## Il governo rassicura Rifondazione: «Non cercheremo altre maggioranze»

ROMA. Dita incrociate aspettando Kofi Annan, partito con buone speranze alla volta di Baghdad per traghettare la crisi irachena verso una soluzione incruenta. Comunque vada, per il governo italiano il segretario generale delle Nazioni Unite avrà il merito di aver ricondotto il braccio di ferro con Saddam sotto l'ombrello dell'Onu, negandogli il terreno di una partita tutta americana. Lo ripete il vice-premier Veltroni a Berlino, sottolineando come la missione Annan «cambi lo scenario», anche per quello che riguarda le scelte italiane, mentre D'Alema sposa l'appello del Serpighi perché Prodi si faccia promotore di un'iniziativa umanitaria verso il popolo iracheno. Ma che cosa accadrà domenica sera, quando il segretario generale dell'Onu riprenderà la strada di casa, è materia che esula le dichiarazioni del governo.

«È una classica vicenda italiana quella di di-

scutere sempre del dopo, prima che accadano le cose», ha detto ieri il sottosegretario agli Esteri Piero Fassino, parlando ad Italia Radio. Il «dopo» in questione è la spina dorsale dell'autorizzazione all'uso delle basi americane, che finora nessuno ha chiesto e sembrano non avere intenzione di chiedere, ma che ha messo in fermento il dna pacifista di Rifondazione e Verdi, come pure dei Comunisti unitari e della sinistra del Pds. Quando il «dopo» sarà giunto se ne parlerà, questa la linea ufficiale. Che però ha il torto di non essere stata capita dalla stragrande maggioranza degli italiani, almeno stando a un sondaggio Swg oggi in edicola sull'Espresso: per oltre l'82 per cento degli intervistati la posizione italiana nella crisi irachena è poco o per niente chiara. Tante ambiguità vere o presunte potranno essere chiarite stamattina dal ministro degli Esteri Dini e dal sottosegretario alla Difesa Brutti sta-

matina davanti alle commissioni estere e difesa del Parlamento. I Popolari, in via preventiva, hanno cercato di stemperare le tensioni nella maggioranza con un incontro tra il vicesegretario Ppi Letta, Bertinotti e il responsabile esteri di Rifondazione Ramon mantovani. Letta ha assicurato che sulla crisi irachena il governo non cercherà puntelli esterni alla maggioranza, allontanando i suggerimenti fatti da Dini in un altro contesto sulla possibilità che la neonata Udr possa «caso per caso votare provvedimenti del governo».

Rifondazione resta però sul chi vive. Anche ieri il Prc è tornato alla carica, chiedendo chiarimenti su voci di pre-allerta di alcune unità della Marina italiana destinate a sostegno logistico nel Golfo. Bertinotti sollecita ancora una volta il governo a negare il consenso all'uso delle basi militari da parte degli americani. Lo spunto è un'affermazione del sottosegretario



lo stesso approccio di sempre, vale a dire si riserveranno di utilizzare le basi militari italiane solo dopo stretta concertazione con il governo Prodi».

**Non tutti negli Stati Uniti si mostrano d'accordo a una nuova guerra nel Golfo. Emblematica in tal senso è la contestazione a Madeleine Albright da parte degli studenti della Università di Columbus, Ohio**

«La libertà di parola e di dissenso è il sale di una democrazia. E gli Stati Uniti sono fieri di garantire questa libertà ad ogni cittadino. Ma se si dovesse arrivare ad una prova di forza contro l'Irak, la stragrande maggioranza del popolo americano si schiererà con il suo Presidente. Non per cieca fedeltà ma perché condivide le ragioni di un eventuale intervento: far rispettare le risoluzioni dell'Onu, impedire che un dittatore senza scrupoli torni ad utilizzare anche contro il suo stesso popolo, come ha già fatto in passato, armi di distruzione di massa».

**La guerra del '91 ha dimostrato che non esistono «bombe intelligenti» e «bombardamenti chirurgici». Il rischio è che anche stavolta sia il popolo iracheno a pagare un altissimo tributo di sangue ad una nuova azione militare**

«Siamo pienamente consapevoli di questi rischi. Per questo speriamo in una soluzione diplomatica della crisi. Ma se, alla fine, saremo costretti ad agire militarmente cercheremo di limitare al massimo, per quanto è possibile, nuove sofferenze al popolo iracheno. Sta a Saddam, solo a lui, evitarle del tutto».

**Umberto De Giovannangeli**